



26 febbraio 2013 | prima serata
@ Le Mura, Roma

Marita Bartolazzi
Serena Blasi
Daniela Cicchetta
Federico Fascetti

Claude Ferretti
Valeria Sirabella
Orso Jacopo Tosco
Giulia Valsecchi





8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2013



I partecipanti alla serata del 26 febbraio 2013:
Marita Bartolazzi, *Un cappello*;
Serena Blasi, *Fuori qualcuno ciondola nei corridoi*;
Daniela Cicchetta, *Roma-Tunisi*;
Federico Fascetti, *Tango*;
Claude Ferretti, *Le sopracciglia di nonna Lina*;
Valeria Sirabella, *Il violoncellista*;
Orso Jacopo Tosco, *La farcitura*;
Giulia Valsecchi, *Merkabah*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Voland, madrina della serata, e ai giurati Pier Paolo Di Mino, Daniela Di Sora e Giorgio Manacorda.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | 00161 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it





Marita Bartolazzi
Un cappello

C'era una volta un uomo che viveva in un cappello o, a volerlo dire in modo più preciso, era parte di un cappello. Potrebbe anche darsi, invece, che fosse il cappello a essere parte di lui, o almeno della sua testa.

Certi giorni il cappello era molto grande, e dell'uomo si vedevano solo le gambe esili che spuntavano dalla tesa. A volte lo era meno, e si poteva scorgere una parte del suo viso. Nonché il resto, beninteso. Certuni pensavano che lui potesse ingrandire o rimpicciolire il copricapo a suo piacimento, ma non era così. Può darsi invece che la misura del cappello dipendesse dal numero dei pensieri dell'uomo, o dal suo piacere di fare parte del mondo. Ma chi ha sempre voglia di partecipare al mondo?

A parte il cappello l'uomo aveva una vita assai normale. Persino quando non se ne vedevano che le gambe – e una volta solamente i piedi – si capiva che era ben sistemato lì sotto. Mangiava, per esempio, un panino e si sentiva, lieve, il rumore della crosta franta dai denti che lavoravano con alacrità.

Parlava al telefono e si sentivano le parole della conversazione, ora placida, ora concitata, risuonare. Aveva un regolare lavoro come rappresentante di libri, e lo si poteva vedere per le strade della città, con la sua valigetta ventiquattrore, mentre girava per librerie e scuole.

Camminare gli piaceva molto e talvolta questo suo mestiere, che consisteva nell'andarsene in giro qui e lì con dei libri, sembrava quasi un pretesto per fare delle lunghe passeggiate.





Marita Bartolazzi

Un giorno l'uomo che viveva nel cappello si innamorò di un cavallo. Un cavallo nulla di speciale all'apparenza. Piccoletto, compatto come una pallottola, con una folta criniera nera. I due se ne andavano a passeggio verso la collina e di tanto in tanto l'Uomo col cappello porgeva al cavallo una manciata di biada, un po' come se gli offrisse una sigaretta. Il cavallo mangiava la biada, assentiva vigorosamente e dava delle piccole testate alla spalla dell'Uomo col cappello in segno di assenso e conforto. Alla fine della passeggiata ciascuno se ne tornava a casa propria molto soddisfatto.

Un giorno il cavallo, in segno di grande considerazione e affetto, mangiucchiò leggermente la tesa del cappello dell'uomo che invece se ne dispiacque molto. Trovò il gesto invadente e irrispettoso e, anche se fece come nulla fosse successo, pensò in cuor suo che il cavallo non era poi così sensibile come lui aveva sempre immaginato.

L'Uomo col cappello era molto riservato e custodiva gelosamente i suoi pensieri e sentimenti e, anche se non rimproverò mai il cavallo, gli rimase un lieve senso di delusione e di diffidenza. Qualche volta prese a fare la sua passeggiata da solo, lasciando cadere le briciole del suo pranzo in terra per gli uccellini. O forse solo per liberare le tasche. Il cavallo, che era saggio, lo lasciò andare senza troppe gelosie, limitandosi a fare una passeggiata nella direzione opposta, per conto proprio, quando la sua compagnia non era richiesta.

“Mi hai deluso”, disse un giorno l'Uomo col cappello al cavallo e il cavallo annuì gravemente. “Un po' anche tu”, pensò il cavallo ma non lo disse, per delicatezza. Poi rifletté sul fatto che tutto quel passeggiare inconcludente gli era un po' venuto a noia e inoltre era seccato che l'Uomo col cappello avesse così male interpretato il suo gesto affettuoso. Così scacciò un paio di mosche con la coda e se ne andò per conto suo.

“Ingrato,” pensò l'Uomo col cappello, “come tutti i cavalli, del resto”, però si sentiva un po' solo senza di lui. Quel suo grave assentire di tanto in tanto lo confortava molto e sottolineava i punti più salienti dei suoi discorsi. Dava forza alle sue idee.

Alla fine dell'estate l'Uomo col cappello passava qualche giorno al mare. Gli piaceva molto la spiaggia semivuota e anche il vento





Un cappello

non gli dava nessuna noia. Tantomeno rischiava di fargli volare via il cappello.

“Buongiorno”, disse al pescatore che sorvegliava quattro o cinque lenze infisse nella sabbia. Il pescatore non aveva nessun piacere di essere disturbato mentre pescava ma temendo che l’Uomo col cappello inciampasse nei sottili fili di nailon non vedendoli rispose al saluto e subito aggiunse: “Le danno fastidio i fili?”

“Ah, i fili,” disse l’Uomo col cappello, e poi riprendendosi, “certo, i fili. No, non mi danno alcun fastidio”.

La spiaggia era un po’ ventosa, e abbastanza vuota, e ci si poteva passeggiare molto a lungo senza dover scambiare più di qualche parola, o un saluto a mezza bocca con qualche passante un po’ più socievole. C’era anche qualche cane con il suo padrone. Certi cani correvano con molta soddisfazione nell’acqua bassa, dando dei gustosi morsi agli spruzzi sollevati dalla corsa. Certi altri rincorrevano bastoni tutti bianchi e bruciati dal salso del mare.

L’Uomo col cappello ogni tanto pensava al cavallo e dava qualche affettuoso nitrito a mezza bocca ricordando le loro passeggiate. Pensò anche di scrivergli una cartolina, ma poi rinunciò non sapendo che soggetto il cavallo avrebbe gradito. Ne mandò invece una a sua madre, come faceva ogni anno. Forse le mandava anche la stessa cartolina, quella con la spiaggia e il lungomare con le palme. Non ne era proprio certo ma molto probabilmente scriveva anche le stesse parole. Insomma, cosa si può mai scrivere su una cartolina?

Al suo rientro in città le lezioni erano cominciate e l’Uomo col cappello, quando passava davanti a qualche scuola, pensava con soddisfazione ai libri che gli studenti avevano con sé. Quelli che lui aveva illustrato e descritto la primavera precedente. E ne ricavava un senso di completezza, come di una cosa messa finalmente a posto. A volte, prima delle piogge autunnali che tanto lo infastidivano, andava a trovare gli insegnanti per sapere cosa pensavano dei libri adottati. Se avevano qualche suggerimento da dare, qualche parte incompleta o inesatta che si sarebbe potuta migliorare. Nessuno in realtà gli chiedeva di farlo ma l’Uomo col cappello teneva in modo particolare a sapere se quei libri, che da





Marita Bartolazzi

nuovi gli erano parsi così promettenti e pieni di cose interessanti, una volta aperti, scartocciati dal cellophane, sottolineati, avevano mantenuto le promesse e le speranze riposte in loro.

Un giorno l'Uomo col cappello se ne andò a passeggiare in un bosco. Fra i faggi annosi si stendeva un tappeto di foglie croccanti che illuminava i tronchi di una luce color biscotto. Tutto era silenzioso e, solo di tanto in tanto, si sentiva un piccolo schiocco di rami rotti. L'uomo guardò a lungo gli alberi, poi gli venne un po' sonno. Si accomodò sotto il cappello, raccogliendo le gambe e rannicchiandosi in modo da essere completamente coperto, sospirò un paio di volte e chiuse gli occhi.





Serena Blasi
Fuori qualcuno ciondola nei corridoi

C'è il sole oggi, le ossa mi fanno meno male. Il vialetto non sembra tanto lungo, come nei giorni di pioggia, e il rumore dei sassolini sotto le scarpe non è fastidioso.

Posso alzare lo sguardo per incontrare con gli occhi la fine dell'albero più alto. Posso guardare le gambe degli alberi, nascoste e deformi. Gli alberi sono segnati dal tempo, come le mie mani. Ho dimenticato di prendere i guanti. Ho mani fredde e rugose. Le mie mani non sono state mai belle, neanche da giovane.

Le biciclette mi superano, da destra e da sinistra, cavalcate da uomini in calzoncini e polpacci muscolosi. Ogni volta che si avvicinano e si allontanano da me, è come se stendessi un po' del mio strazio sulle ruote veloci. Nell'aria stendo la mia angoscia. Quella che mi sfianca ogni mattina, che mi rende esausto ancor prima di alzarmi. Stendo nell'aria il mio dolore, il terrore di vedere il mio volto riflesso e non capire chi ne sia il proprietario. Mi sento offeso, ogni volta che mi guardo. Questo sono diventato: un vecchio albero. Uno che deve nascondere le mani nei guanti.

Oggi che c'è il sole, però, sono solo uno che vuole sedersi, sulla panchina più lontana dalle altalene. Quella dove non arrivano pallonate. Non so che ore siano, e non ho voglia di chiederlo. Tanto non potrei comunque, non vedo nessuno intorno a me. Se ne vanno via tutti: le biciclette e gli uomini in calzoncini, i venditori di bibite, i cani.

Sono uno che ha buttato via tutto nel vialetto, pochi secondi fa. Ricordo la fame che avevo, un tempo, di cose, persone, rapporti.





Serena Blasi

È tenero pensare a quella smania giovanile. E capire, ora, di non aver mai cercato l'essenziale, che in fondo tutto quello che serve è sempre stato qui, su questa panchina. Vicino ai fiori gialli, quelli che non emanano odore.

No, mi sbagliavo. Tutto quello che serve è guardare qualcuno, solo come te, seduto sulla panchina di fronte. Come questa donna. Si è seduta qui, davanti a me, e si guarda le scarpe. Doveva avere lunghi capelli biondi, un tempo. Li porta, con coraggio, sciolti sulle spalle. Le punte dei capelli scarmigliate che cadono sul cardigan nero. Doveva essere un'artista questa donna, forse una scrittrice.

La sto guardando, se n'è accorta.

Mi avvicino. Devo farlo, comprendere le ragioni della sua solitudine, di quelle piccole ciglia, delle macchie seducenti sulle mani delicate.

“Buongiorno, le dispiace se mi siedo?”

C'è qualcosa di confortevole nei suoi gesti.

“No, non mi dispiace.”

Questa è una donna misurata, elegante, che non teme di apparire fragile. Lo dicono i suoi vestiti, la sua voce filante.

“Sembra che siamo gli unici ad apprezzare il sole, in questo parco.”

“Io non ho mai amato il sole. Mi faceva male agli occhi ma non portavo occhiali, li ritenevo sfacciati.”

Adesso mi guarda anche lei. Occhi azzurri, penetranti come occhi neri.

“E perché è qui adesso?”

“Non ne sono sicura. Per mio marito, credo.”

“La sto importunando forse. Dov'è suo marito?”

“Non c'è più. Amava il sole. Quando, in casa, le cose si mettevano male, veniva al parco. Dimenticava sempre i guanti e tornava con le mani violacee. Aveva problemi di circolazione.”

“Quando litigavo con mia moglie lei si chiudeva in bagno e piangeva.”

“Litigavate spesso?”





Fuori qualcuno ciondola nei corridoi

“Non spesso, ma eravamo drammatici.”

“Mio marito non ha mai imparato a fare la lavatrice. È una cosa che non riuscivo a capire. Se la cavava in tutto, ma detestava la lavatrice.”

“Mia moglie era bravissima a fare i letti, gli angoli delle lenzuola quadravano perfettamente.”

“Bussava alla porta del bagno?”

“Come?”

“Quando la faceva piangere. Poi bussava alla porta del bagno?”

“Lo facevo, ogni volta. Appena apriva la porta, sprofondava il volto nel mio collo. La stringevo a me.”

“È questa la cosa più importante: come ci si ritrova.”

Ci guardiamo, come ragazzini al primo appuntamento: quello del bacio. Questa è una donna che ha saputo conservare la propria timidezza. È bizzarro il suo bracciale. Capelli bianchi e lunghi, cardigan nero e bracciale arancione. Dita lunghe. Mai viste mani più belle di queste. Devo poggiare la mia mano indegna su quest'opera d'arte. Devo farlo.

“Le dispiace?”

“No, non mi dispiace.”

C'è qualcosa di caldo nel modo in cui scandisce le lettere. Le nostre pelli si sfiorano, delicatamente. Siamo un uomo e una donna, in un parco, seduti su una panchina, che di nascosto si sfiorano le mani.

Devo fare qualcosa per lei.

“Mi allontanano un attimo. Mi aspetta?”

“Dove vuole andare?”

“Mi dica solo che la ritroverò, al mio ritorno.”

“Mi ritroverà qui.”

Ripercorro il vialetto, di nuovo. Queste due rose le voglio regalare a lei. Il fioraio mi ha guardato sorpreso. Un uomo della mia età che compra rose. Voglio stringere quelle dita lunghe, tra le mie.

Sono quasi arrivato alla nostra panchina. Vorrei correre, e una parte di me lo sta facendo.





Serena Blasi

Non c'è.

Lei non c'è. Possibile?

Devo cercarla. Non posso credere che se ne sia andata.

Comincio ad aver freddo alle mani. Sono uno che cerca una donna, in un parco, con due rose in mano.

“Signor Martini, finalmente. Sempre il suo parco! Venga con me.”

Non so chi sia questa donna, vestita di bianco. Non sono neanche sicuro stia parlando con me. Mi tocca la spalla, il braccio, vuole condurmi da qualche parte. Ma io è qui che devo stare. Sono stanco, potrei lasciarmi trasportare, vedere cosa succede.

“Andrà tutto bene, stia tranquillo. È ora di riposare.”

A volte le persone mi dicono cose che non capisco. Bisbigliano, mormorano, mentre dormo. Mi smuovono, pronunciano nomi che non conosco. Parlano di una malattia che temono. E allora decido di non aprire gli occhi, non ancora.

Dove mi sta portando? Usa una crema forte, mi fa attraversare una strada. Quell'uomo in macchina porta i baffi. Non ho mai capito il senso dei baffi. Sono un uomo trascinato da una donna, su un attraversamento pedonale, mentre un individuo, fermo al semaforo, si liscia i baffi.

E adesso è qui che vivo, così sostengono gli altri. In una clinica, con tappeti e persone sconosciute. C'è sempre qualcuno che lava e spolvera.

Sono accerchiato da gente che gioca a carte, che ciondola per i corridoi, anche di notte. Mangiamo tutti insieme, in una sala bianca, a volte c'è la musica. C'è chi piange a sentirla e allora la levano, ma chi ha pianto continua a piangere, e contagia gli altri. E il pranzo diventa un mosaico di ululati.

“Signor Martini, non va nella sua stanza? Lei è già lì. Venga, la accompagno.”

Sono nella stanza dove dicono dovrei dormire. La donna vestita di bianco ha chiuso la porta marrone, senza far rumore. Vorrei





Fuori qualcuno ciondola nei corridoi

urlarle di non lasciarmi qui, di lasciarmi andare o di uccidermi. Di soffocarmi, in silenzio. Ma sono stanco. Questa riga di luce sul pavimento viene da fuori, forse è la luna, forse un lampione. Tutto il resto, è in ombra. Ci sono due lettini, separati da un comodino. C'è una vestaglia rossa sul lettino, vicino alla porta, deve essere il mio giaciglio, posso sprofondarci dentro e affondare la testa sotto la coperta beige, fino a sentire che mi manca il respiro. Nell'altro lettino c'è una donna, ha lunghi capelli scarmigliati. La riga di luce, li rende d'argento.

Io non so chi sia, questa donna. Sono dritto e teso ai piedi del letto. Guardo la sua testa muoversi. Il bracciale arancione sul comodino deve essere suo. È un gioiello bizzarro, somiglia alla riga di luce che illumina i suoi capelli.

Si sta muovendo, sento che potrebbe girarsi, sorprendermi. Alza solo la testa, deve farle male il collo in quella posizione. Vorrei dirle di sdraiarsi e dormire, di non aver paura.

Ecco le sue piccole ciglia, dentro la riga di luce. Ci stiamo guardando, lei in camicia da notte, calda di letto, sdraiata. Io, ancora nei miei vestiti, in questa giacca inutile, teso e immobile.

Fuori, qualcuno in pantofole, ciondola attraverso i corridoi, impegna così la notte.

Io e questa donna, intanto, ci stiamo guardando. Vorrei proteggerla, carezzarle le guance e cancellare quello sguardo agghiacciato.

Ma, dopotutto, non so chi sia questa donna.







Daniela Cicchetta
Roma-Tunisi

Ci risiamo.

Ogni volta me la prendo a cuore e quella che dovrebbe essere una semplice missione di lavoro finisce per turbarmi. Il mio collega mi sfotte per questo, ha detto che oggi mi insegnerà come fare per distaccarmi.

“Non dare confidenza e vedrai che sarà difficile entrare nell’intimo della situazione, prendi un caffè o un cappuccino?”, e il suo ruolo di mentore dura giusto il tempo di fare uno scontrino alla cassa del bar.

L’aeroporto è pieno zeppo, lo sciopero della scorsa settimana ha fatto accumulare viaggi di lavoro e di piacere e noi ci ritroviamo a fare la gincana tra le valigie e la gente che cammina distratta, cercando con gli occhi il desk di imbarco.

Il nostro uomo non è difficile distinguerlo, anche in mezzo a quella confusione, è l’unico che continua a guardarsi intorno come per cercare una via di fuga e la particolarità che lo rende immediatamente visibile sono le colonne umane che lo affiancano in modo poco amichevole. I due poliziotti in divisa che ce lo stanno per consegnare, come un pacco postale.

Ogni volta è così, preleviamo le persone e i loro sogni per riportarli da dove sono venuti.

Il mio collega controlla velocemente i documenti e il breve elenco di informazioni che riduce la vita di una persona a poco più di mezzo foglio, esigue righe che ci danno la cognizione della sua pericolosità; è importante saperlo perché noi siamo disarmati e non si può mettere in crisi la sicurezza di un intero volo.





Daniela Cicchetta

Poi gli recita quelle quattro parole di rito ricordandogli di comportarsi bene per evitare almeno le manette, lo fa con voce consumata facendola diventare una litania da giuramento sulla Bibbia, il ragazzo annuisce con la testa, capisce bene l'italiano.

Sono cinque anni che faccio questo lavoro e di persone ne ho viste così tante da non ricordarmele quasi più, ne ho sentite di storie, ne ho asciugate di lacrime e ho combattuto spesso contro una ragione che la situazione che stavo vivendo non mi dimostrava. In un mondo in cui tutti scappano da sé stessi è paradossale rapportarsi con chi, invece, fugge per raggiungere sé stesso. Preferisco quando mi capitano i criminali, invece, il più delle volte, sono semplicemente persone che lasciano radici e affetti per riuscire a credere in qualcosa o per regalare sicurezza ai loro cari. Il mio compito è riportarli al via, come in un crudele Monopoli della vita, ma senza la speranza di un'altro lancio di dadi.

Lo osservo. È giovane, ha ventidue anni, così c'è scritto sul "documento di trasporto", sostitutivo del passaporto che non possiede. Indossa jeans aderenti che lo fanno sembrare ancora più magro e una maglietta celeste che ravviva il suo incarnato scuro, gli occhiali da vista gli incorniciano lo sguardo rassegnato e le scarpe da ginnastica sembrano di piombo, tanto ci mette a sollevarle nei passi stanchi.

Lo guardo mentre consegniamo i documenti di imbarco allo steward che sorride allenato. Sono coetanei, stesso taglio di capelli ma null'altro da condividere.

Saliamo per primi, la hostess lievemente imbarazzata ci fa accomodare ai nostri posti, una fila da tre in coda all'aereo. Lui lo piazziamo in mezzo e il mio collega si sporge un po' per buttare ancora un occhio alla ragazza che si avvia ad accogliere gli altri passeggeri.

"Niente male", bofonchia, togliendosi la giacca e lasciando intravedere le manette allacciate alla cintura. Il ragazzo lo scruta e poi si volge dalla mia parte ma non dice una parola. Ha gli occhi rossi.

Si apre l'imbarco e inizia la sfilata d'ingresso con la ricerca del numero della poltrona, l'alloggiamento dei bagagli a mano e una





Roma-Tunisi

mezz'oretta di spettacolo gratuito di turisti sorridenti all'inizio di una vacanza.

Io controllo il cellulare, un messaggio di mia moglie recita: "Buon viaggio, ricordati che stasera c'è la cena del compleanno di Annarita, bacio". Lo spengo e sospiro, per me l'aereo è diventato come la metropolitana, oggi sono solo due ore all'andata e, alle quindici, abbiamo la coincidenza per tornare, il tempo di passare in ufficio a consegnare il rapporto e poi sarò libero per la serata in famiglia.

"Tutto bene?", chiedo al ragazzo.

Non mi risponde e si chiude nelle spalle. Io leggo distrattamente la rivista della compagnia, cerco tra le promozioni dei profumi tax free e ne adocchio uno che potrebbe piacere a mia moglie, magari al ritorno glielo prendo.

Il motore rulla e decolliamo, guardo fuori e vedo la pista allontanarsi, poi planiamo verso il mare e ci stabilizziamo in quota in poco tempo. Il ragazzo non dice una parola né cambia posizione, sembra paralizzato e non credo che ci darà problemi. Probabilmente lo pensa anche il mio collega perché si rilassa e prova ad appisolarsi, oggi è stranamente taciturno.

I nostri posti, trovandosi in fondo, sono proprio vicini al bagno e il volo è un viavai di persone che si danno il cambio, rimanendo in attesa qualche minuto vicino a noi. Il ragazzo li guarda e loro guardano questo strano terzetto al quale non servono le divise o le manette per denunciare chi siano. Abbassano tutti lo sguardo e tirano dritti o ci danno le spalle mentre aspettano.

Il volo è intramezzato da uno snack e una bibita, il ragazzo apre il contenitore ma non tocca cibo, io bevo solo il succo d'arancia, il mio collega spazzola tutto e poi mi chiede:

"Se non lo mangi posso prenderlo?"

Annuisco e gli passo il vassoio proprio mentre sorvoliamo Pantelleria. Il cielo è terso e quella laggiù a sinistra dovrebbe essere Lampedusa, una lentiggine in mezzo al mare.

Atterriamo a Tunisi alle undici e quaranta, ovviamente scendiamo per ultimi utilizzando l'uscita posteriore, il mio collega sorride alla hostess che ci augura un professionale buon soggiorno





Daniela Cicchetta

da parte della compagnia e si morde la lingua per non risponderle in modo poco appropriato.

Il tunnel non c'è e allora ci ritroviamo sulla pista a camminare tra gli altri, potremmo essere tre amici che vanno in vacanza e invece no, siamo due che non vedono l'ora di tornare a casa e uno terrorizzato dall'idea di farlo.

Appena entriamo in aeroporto ci vengono incontro dei colleghi in divisa locale, hanno il suo stesso incarnato e l'aria severa dipinta sul viso. Non ci sorridono, ci fanno segno di seguirli e ci ritroviamo nell'ufficio aeroportuale della polizia tunisina. Il ragazzo è in preda al panico, gli parlano e non risponde, quello dietro la scrivania batte il pugno sul tavolo e io mi innervosisco perché non capisco una parola. Comunque, frettolosamente, ci fanno firmare due fogli di consegna e ci liberano dalla custodia prendendolo in carico loro.

A questo punto sento per la prima volta la voce del ragazzo. Sta singhiozzando e ci urla: "Vi prego, non mi lasciate qui! Io ho paura! Non capisco niente di quello che dicono, fatemi tornare a casa, dai miei!".

L'accento è romano e la richiesta mi strazia, tutto è paradossale. Guardo ripetutamente lui e i poliziotti tunisini, poi il mio collega, strattonandomi, mi porta via con decisione e chiude la porta alle nostre spalle.

Quando siamo davanti a un caffè, al tavolo di un bar dell'aeroporto, in attesa del check-in del volo che ci riporterà a Roma, mi passa il foglio che lui aveva letto al momento della consegna del ragazzo e mi dice: "Questo non te l'ho fatto vedere di proposito prima, ormai ti conosco...".

Bevo quello che c'è scritto e rileggo continuamente le ultime righe in un amaro riassunto: il cittadino espulso è nato a Roma, dove ha studiato fino al conseguimento della licenza media. I genitori, entrambi tunisini, a causa della perdita di lavoro, si sono ritrovati privi anche dei requisiti previsti per il rinnovo del permesso di soggiorno, rimanendo comunque sul territorio nazionale in stato di clandestinità e irreperibilità. Da allora il ragazzo contribuisce al sostentamento della propria famiglia con lavori occasionali e piccoli espedienti.





Roma-Tunisi

Ripiego il foglio e lo metto in tasca.

“Ti sei raffreddato?” chiede ironicamente il collega, indicando i miei occhi rossi.

“No,” rispondo, “andiamo, stanno chiamando il nostro volo!”.







Federico Fascetti
Tango

Corrono, si tirano per la maglietta, s'inseguono sulla ghiaia del cortile sollevando sbuffi di polvere come raffiche di mitraglia. Soltanto uno è rimasto in disparte, seduto sul penultimo gradino della rampa. Biondo, magro, lentigginoso, con al polso un cronografo dalle dimensioni talmente sproporzionate, rispetto alla corporatura, che sembra sbilanciarlo e impedirgli i movimenti. Ti sforzi di ricordare a quale nome abbia risposto quando hai chiamato l'appello, ma non ci riesci. Ricordi solo che, leggendo a voce alta un brano del sussidiario, è inciampato sulla parola "intercambiabile".

"Perché non giochi insieme a loro?", gli chiedi, dopo esserti avvicinato disegnando un percorso attento a non incrociare le imprevedibili rotte degli altri bambini.

"Perché non mi va", risponde. Punta lo sguardo a terra, sul bastoncino che ha infilato nella fessura tra i due lastroni che compongono lo scalino.

"Come non ti va? Sono i tuoi amici."

"Non sono amici miei. Ti piace la mia astronave?"

"Astronave?"

"Arriva nello spazio."

"E quando torna indietro?"

"Non torna più."

"Sei tu il pilota?"

"Sì."

"Come ti chiami?"





Federico Fascetti

“Andrea.”

“Io sono il maestro Luca.”

“Lo so. Ti sei presentato in classe. Sei il maestro Luca Briganti.”

“Veramente sarebbe *Brigatti*, ma non ti preoccupare. Si sbagliano tutti. Insomma, Andrea, tu non vuoi tornare sulla Terra.”

“No.”

“Houston, abbiamo un problema”, dici, esibendo la tua migliore interpretazione di una voce robotica. “Il nostro pilota Andrea non ha voglia di rientrare alla base.”

Andrea scuote il polso per sbloccare il cronografo incagliato e soffia aria dal naso. Non te la senti di biasimarlo. Al suo posto, neanche tu sapresti cosa fartene, della compagnia di un tipo come te – di un tipo che, mentre spera nella chiamata di una delle scuole presso cui ha inoltrato il curriculum, si mantiene riordinando gli scaffali di un discount e trae soddisfazione e speranza per il futuro dai complimenti di chi gli ripete che dimostra meno dei suoi trent’anni. All’età di Andrea si ha un fiuto speciale, per certe cose.

“Non ti sono simpatici i tuoi compagni?”

“Alcuni sì.”

“E gli altri?”

“Gli altri no.”

Divisi in due squadre, i ragazzini danno la caccia a un Tango scovato in chissà quale anfratto della siepe. “Fammi qualche esempio.”

“Dei simpatici o degli antipatici?”

“Quelli che preferisci.”

“Lui è simpatico”, dice, indicando un punto indefinito nel folto del gruppo. Teste, braccia, mani e gambe, laggiù, si mescolano come in un quadro cubista. “E lui, però di meno.”

“Basta?”

“Basta.”

“Beh, non sono mica tanti.”

In quel momento, un ragazzino ti picchietta sul braccio con le dita. Occhi chiari, denti di porcellana. Fabrizio. Tabellina del 7 a memoria, scrittura da manuale di calligrafia, un fulmine nella





Tango

coniugazione dei verbi riflessivi. “Giochi con noi, maestro? Ci manca il numero dieci.”

“Non posso”, dici, mostrando i mocassini. “Ma perché non lo chiedi ad Andrea? Immagino che sarebbe contento, se gli proponeste di partecipare. Vero, Andrea, che saresti contento?”

Fabrizio fissa Andrea come se fosse lo strambo risultato di un esperimento con le radiazioni. “Andrea non gioca mai con noi, e poi non è mai contento.”

Andrea sfila il bastoncino dalla fessura, lo fa volteggiare a mezz'aria. “Vai tu”, ti dice.

“Cosa significa che non sei *mai* contento?”

“Significa che non sorride”, risponde Fabrizio al posto di Andrea. “Non sorride, non scherza e ha sempre la faccia appesa.”

Tre ragazzini, intanto, si sono avvicinati e stanno ascoltando la conversazione.

“Ha la faccia appesa e pure da scemo”, insiste Fabrizio. “Faccia da scemo!”

“Ehi! Piantala *immediatamente*”, dici. “È questo il modo di rivolgersi a un compagno?”

Fabrizio ridacchia: ti domandi quanti successi sportivi abbia già sottolineato, con quella smorfia; quanti giocattoli costosi.

“Lascia perdere”, dice Andrea. Il suo sguardo supera il bastoncino, supera la siepe e la recinzione del cortile, supera il pino che disegna la sua ombra calligrafica sulla ghiaia. Ti sta ignorando. Anzi, vi ignora tutti: te, Fabrizio, i ragazzini che si sono allineati alle spalle del leader.

Credi di intuire il motivo del suo atteggiamento: vi ignora perché, per lui, voi costituite le diverse manifestazioni di un unico problema. Da un lato, la soffocante arroganza dei migliori, dei sicuri di sé, dei *vincenti*; dall'altro, l'inettitudine di chi, chiamato a garantire l'equilibrio, alla prova dei fatti si scopre soggiogato proprio dalle forze alle quali dovrebbe opporsi. In fin dei conti, tu sei l'esempio vivente di questa legge: è stato merito delle pronte risposte di Fabrizio e di quelli come lui, se hai deciso di premiare tutta la classe con questa sortita fuori orario in cortile.

“Dài, Fabri, andiamo”, dice un ragazzino dopo un po'.





Federico Fascetti

“Sì, andiamo. Tanto quello è uno scemo”, incalza un altro.

“Sono due scemi”, conclude un terzo. Quindi si spostano in sincrono, con una manovra da plotone ben addestrato.

Andrea sbuffa. Il cronografo proietta riflessi d'argento sul gradino. L'astronave intreccia complicati ghirigori nella calura.

È il 30 maggio, venerdì. Le previsioni promettono tempo sereno per il fine settimana. In lontananza si odono le sirene di un'ambulanza; un tappeto battuto; l'annuncio monocorde di un arrotino.

“Aspettate”, dici a un tratto.

Il gruppo si blocca. Fabrizio sputa nella polvere un globo di saliva – saliva rosa, tinta dalla gomma americana che mastica da stamattina e che si è rifiutato di gettare nel cestino nonostante i tuoi ripetuti inviti.

“Aspettate. Gioco io.”

Andrea ti guarda.

“Vuoi vedere la mia astronave?”, gli sussurri nell'orecchio.

“Ce l'hai pure tu, un'astronave?”

“Eccome se ce l'ho. Sta' a guardare come decolla.”

Raggiungi i ragazzini.

“Bianchi di qua, colorati di là”, stabilisce Fabrizio, che indossa una maglietta verde fosforescente.

Dietro di te, quattro bianchi si dispongono con la faccia di chi è consapevole di aver appena pescato la carta sbagliata, ma è costretto a scoprire il punto. Andrea ti osserva, e tu capisci di trovarti in una di quelle situazioni della vita in cui l'errore non è una possibilità contemplata. Così, quando Fabrizio lancia in aria il pallone e i componenti di entrambe le squadre scattano in avanti, tu fai valere le tue gambe, la tua statura e il tuo peso e raggiungi l'obiettivo per primo. Subito gli avversari ti piovono addosso. Porti la palla sul destro, il piede buono, per proteggerla dagli assalti.

“Equipaggio pronto al decollo!”, gridi, piroettando su te stesso e mandando a vuoto una scivolata assassina di Fabrizio. Carichi il calcio. “Tre, due, uno...”

E poi, c'è questo istante perfetto e lunghissimo, questo infinito istante in cui tutto – le voci, il caldo, la ghiaia, il *mondo intero* –





Tango

si cristallizza in una bolla sospesa. Questo infinito istante in cui non esistono più gli incarichi in istituti ogni volta differenti, gli scatoloni da impilare, gli amici che si realizzano nel lavoro, si sposano e figliano, le donne che ti hanno scaricato a causa della tua cronica incapacità di garantire sicurezze.

Tutto questo non esiste più. Adesso esistete soltanto tu, Andrea e la tua astronave.

“...zero!”

Quando la vita riprende, quando la bolla esplode, attorno a te c'è silenzio.

La polvere si posa, i sassolini rotolano lontano.

Tiepide gocce di sudore ti colano lungo la schiena, i piedi prudono nei calzini di filo.

E il Tango è una sagoma che rimbalza sulle auto parcheggiate, un lampo bianco che si intravede a sprazzi tra le foglie della siepe.

Ti volti verso Andrea e sollevi il pollice: missione compiuta, è quello che vorresti dirgli. L'astronave è nello spazio. Vedremo se tornerà, l'importante è che sia partita.

Andrea, però, non ricambia il tuo gesto. Stringe il bastoncino e non reagisce. Fatica a controllare il tremolio del labbro inferiore. Affianco a lui, il preside gli tiene la mano destra sulla spalla e, con la sinistra, ti fa segno di avvicinarti.





Claude Ferretti
Le sopracciglia di nonna Lina

Abitavamo in un casolare con le porte sempre aperte, i pulcini sempre in giro e delle finestre magiche da cui non entrava il sole.

C'erano giorni in cui mia mamma si disperava e sognava d'impugnare un'enorme sega per fare delle piroette e tagliare in un istante tutti gli alberi che circondavano la casa, diceva che fossero loro a nasconderci dalla luce.

Solo io sapevo la verità e l'avevo capita un giovedì mattina parlando con nonna Lina.

Mia nonna era sempre in casa, o perlomeno da quando io ero nato. Aveva tutti i capelli bianchi e solo le sue sopracciglia erano nere.
Lì dove abitavamo era la mia sola amica, lei e i pulcini.

Ogni mattina io avevo il compito di uscire e cercare le uova vicino casa. Papà non aveva voluto costruire un recinto per le galline e queste vivevano libere e lasciavano uova ovunque.

Io dovevo trovarle e nonna mi aiutava da lontano senza oltrepassare la soglia di casa.





Claude Ferretti

Un giovedì mattina, prima d'iniziare la ricerca delle uova, la guardai con serietà e le chiesi: "Nonna, perché le tue sopracciglia sono nere?".

Lei rise, tossì e fece anche uno starnuto, poi mi guardò e disse che quando le sue sopracciglia fossero diventate bianche, lei sarebbe dovuta partire lontano, senza di noi.

Fu in quel momento che capii tutto!

Un incantesimo proteggeva la nostra casa e se mia nonna si fosse esposta alla luce si sarebbe scolorita tutta.

Dal momento che ero l'unico a conoscere il suo segreto decisi che avrei fatto di tutto per proteggerla.

Ogni mattina controllavo le sue sopracciglia e senza dire nulla a nessuno mi accertavo che non ci fossero raggi di luce in giro. Dopo pranzo, quando lei si riposava, correvo in ogni stanza per controllare che tutto fosse al sicuro e poi uscivo nell'aia a giocare con i pulcini.

Un giorno mia madre mi mandò in soffitta per prendere dei gomitoli di lana e appena aprii la porta vidi che un enorme raggio di luce attraversava il buio, entrando dalla finestra sul tetto.

Chiusi immediatamente la porta e corsi giù per vedere se mia nonna fosse partita.

Le sopracciglia erano ancora nere e decisi di non dirle nulla per non farla spaventare.





Le sopracciglia di nonna Lina

Tornai in soffitta, mi avvicinai alla finestra e mi fermai a pochi passi dalla luce.

Più la fissavo e più mi pareva che si stesse impossessando dell'intera stanza.

Mi guardai intorno e prima che fosse troppo tardi corsi verso un vecchio tavolo di legno, quello che utilizzavamo d'estate per fare la salsa di pomodoro e con grande sforzo lo trascinai fin sotto la finestra.

Tutto si rivelò inutile, il tavolo era troppo basso e la luce entrava ancora.

Cercai qualcos'altro e posai sul tavolo tanti pacchi.

Costruì una torre che arrivasse fino al vetro e poi presi un rotolo di carta con le stelle, di quelli che usavamo a Natale per il presepe e lo stesi su tutta la finestra.

Poco dopo ero circondato dal buio, il raggio era stato sconfitto!

Con immensa soddisfazione presi i gomitoli di lana e corsi giù da mia madre.

Quella stessa sera mio padre disse che nonna non sarebbe venuta a tavola e che sarebbe rimasta a letto. Io dissi che volevo portarle la cena e nonostante le obiezioni corsi nella sua stanza con uno dei suoi pezzi di pane secco.

Era nel letto, sveglia.

Non resistetti e le raccontai tutto, le dissi che avevo vinto e che presto sarebbe stata meglio. La rassicurai sul colore delle sue sopracciglia e le pregai di non andare via.

Lei mi sorrise dando un morso al pezzo di pane. Mi disse di non preoccuparmi, era solo molto stanca. Mi elogiò per il mio coraggio e mi disse che con un custode come me non correva pericoli.





Claude Ferretti

Prima di uscire dalla stanza mi voltai e fissando i bordi bianchi del suo letto le chiesi dove sarebbe andata quando l'avrebbero portata via. Lei mi sorrise ancora e mi disse che sarebbe diventata un angelo.

Io le chiesi cosa fossero gli angeli.

Lei mi disse che avevano le ali di piume dorate.

Protessi le sue sopracciglia a lungo e quando, anni dopo, mia nonna ci lasciò, corsi a contare i pulcini nell'aia.

Ce n'era uno in più.





Valeria Sirabella Il violoncellista

Uno zaino mi urta il braccio, è una straniera. Sorride, “sorry”, poi sparisce tra la gente. Spalle avvolte nei k-way, bambini a tracolla e padri stanchi. Ha fatto acqua e potrebbe farne ancora, è un novembre da starsene a casa ma oggi è festa e come si fa. Donne a coppie e gruppi di amici discutono seri ai banconi dei bar. Caffè con panna e creme al cappuccino, orzi in tazza grande, bicchieri d’acqua. Traccio linee precise lungo i vicoli, i miei piedi come zampette veloci. Dribblo passanti e motorini parcheggiati, mi perdo, voci a caso mi entrano in testa.

Lo spazio angusto della strada esplose in piazza, l’umanità vi è riversata dentro. Sulle teste piovono oggetti luminosi che venditori ambulanti fanno roteare per aria. Un giapponese osserva serio l’insegna di un bar. Il pomeriggio si consuma lento, lo lascio fare. Mi siedo sul muretto e sento nelle gambe il piacere del riposo. Una donna mi fissa le scarpe mentre si massaggia il polpaccio. Mi alzo.

Cammino, rallento, perdo il ritmo e non so dove vado. Mi attira un suono. Mi faccio portare dalle note basse, salgo sulle vibrazioni penetranti. Muovo pochi passi, intravedo tra le teste una punta di ottone intarsiata. Mi faccio strada e arrivo in prima fila. È un violoncello. Un uomo lo suona.

Ha un’aria da Est Europa, riccioli biondi appiccicati alla fronte. Pare una figurina impolverata ritagliata da una vecchia foto pescata in soffitta, un’orchestra grandiosa in un teatro sfarzoso di qualche tempo fa. Il frac gli ricopre le spalle, stropicciato sotto le gambe





Valeria Sirabella

pende dallo sgabello da una parte. È tutt'uno con lui, come il costume di una maschera senza tempo.

Suona Bach, un pezzo già sentito in qualche film. Un uomo di passaggio si ferma a piedi uniti, lo fissa con la bocca aperta, il bambino che tiene per mano pare chiedersi cosa accada. Più in là un adolescente si fa strada tra la gente, si avvicina il più possibile. È a un passo da lui, lo ascolta stupito.

L'uomo sembra solo. Ho la colpevole sensazione di spiarlo in un momento intimo, pare far l'amore col suo violoncello. Mi sento a disagio, guardo altrove. Il Pantheon osserva la scena dall'alto, enorme pietra di duemila anni fa. Un'insegna luminosa richiama su un paio di jeans in vetrina. Una bambina con la treccia bionda si avvicina all'uomo, fa cadere una moneta nella custodia dello strumento poi radiosa torna dalla mamma, immobile nella sua postazione. Il padre è qualche passo più avanti, impalato davanti al violoncello. Le corde stridono sotto l'archetto. Una ad una, le note stravolgono il volto a chi suona, fanno male a chi ascolta.

Ferite nello stomaco inferte alle nostre vite in bilico sui sanpietrini. Lo spartito ondeggia lievemente al vento. Il Pantheon sta immobile lassù. Più giù due giovani si fermano, osservano la scena di sbieco, sorridono metà per uno. Il cerchio di gente ha un respiro proprio, autonomo rispetto alla piazza confusa. Si stringe leggermente, vuole intrappolare il violoncellista per sempre, poi si riallarga, come per rispetto. Tanto lui è sempre lontano, incorporeo. Un ultimo movimento e l'archetto si ferma, un momento doloroso come uscire dalle coperte al mattino. Qualche volto bloccato si scioglie in sorriso, si lascia andare a una parola, alcune gambe che si allontanano. Una moneta piove nella custodia.

L'uomo sorride, sembra un altro. Dice grazie, fa un inchino col busto poi subito riprende a suonare, un pezzo difficile, soltanto per sé. È già dentro al suo mondo. Qualcuno va via all'improvviso, i genitori soffiano il naso ai bambini, li richiamano all'ordine prima di infilarsi tra la folla. Un oggetto luminoso mi sfiora la manica, sento voci straniere alla fontana. Il cielo si è fatto più scuro, le persone si muovono convulse. Luci nette di lampioni orlano i palazzi. Mi sposto a caso per un po', poi mi fermo. Mi chiedo dove





Il violoncellista

vado, e perché. Mio padre ha chiesto di vedermi, gli ho detto che avevo da fare. Sarà passato un mese dall'ultima volta. Decido di comprare le paste alle mandorle che piacciono a lui.







Orso Jacopo Tosco La farcitura

Crolla la pioggia e il vento miagola un suono di topi e ferro.

Tutti i grigi più codardi sono schierati come scudi di polizia a vietare il blu del cielo.

Io invece ho otto anni, mi chiamo Matilde, e mia madre è un pandoro.

Da un anno e mezzo viviamo a Londra, che per chi non lo sapesse è la fabbrica di pioggia più grande del mondo.

È qui che tutta la pioggia viene prodotta e sperimentata e ce ne sono di molti tipi.

La pioggia a binario di treno, dritta, scema, che si lascia facilmente sconfiggere dagli ombrelli e forse le piace pure.

La pioggia a imitazione di nuvola, leggera come zucchero, tutta mossa dal vento, sbadata e sbandante, sembra poco o niente ma è invincibile.

Poi c'è la pioggia orizzontale che serve a ricordare a tutti i passeggiatori di Londra che oltre i palazzi e le strade e i pali della luce c'è comunque un orizzonte, e che l'orizzonte è fatto a forma di pioggia orizzontale ma bagna meno perché è sempre lontano.

Quando un certo tipo di pioggia ha avuto successo a Londra allora la si manda in giro per il mondo.

Per capire se la pioggia di quel certo giorno è piaciuta, basta sommare il numero di volte in cui la gente alza la faccia al cielo e dice "fuck", che è una parola inventata a questo proposito.

Le molte telecamere aggrappate agli angoli delle case servono appunto a calcolare il numero dei fuck, e non a caso si chiamano





Orso Jacopo Tosco

Cctv, cioè “camere che contano tutte le volte”. Mia madre e i suoi amici le maledicono, perché loro sono pandori, e i pandori odiano le fotografie. Secondo loro dietro le fotografie c'è sempre la polizia, e la polizia, dalle informazioni che ho ricevuto in questi ultimi otto anni, lavora principalmente per impedire ai pandori come mia madre di ottenere la farcitura.

La casa in cui io e i pandori viviamo è una vecchia scuola andata a male.

Chiunque l'abbia costruita ha dimenticato di metterci il riscaldamento, e secondo me è per questo che come scuola è finita male.

Mia madre dice che ci viviamo perché così non dobbiamo pagare l'affitto.

Che poi non è del tutto vero. Perché per colpa dell'aria bagnata e fredda che sputano le finestre dobbiamo sempre aumentare il numero dei maglioni di lana e dei tè caldi per scaldarci le mani, quindi indirettamente l'affitto lo facciamo pagare alle pecore a cui rubano la lana e alle piante del tè, che se ho capito bene abitano parti di mondo lontane e dotate di riscaldamento di serie.

Ho provato a spiegarlo a mia madre, ma lei ha fatto un gesto duro con la mano, da karateka, come per dire: “Io i tuoi ragionamenti li taglio con il polso”. E allora ho infilato la testa nel maglione, perché quella è la difesa delle tartarughe e le tartarughe sono sempre vecchie e intelligenti e io mi fido.

Bisogna avere pazienza.

Specialmente con mia mamma e i suoi amici.

Io, ad esempio, mi diverto a guardare il pavimento. Perché è fatto di una moquette dura e appiccaticcia che serve a imitare la pelle degli elefanti, visto che gli elefanti non si trasferiscono mai e poi mai a Londra, e allora in qualche modo questa moquette serve a farci sentire meno la loro mancanza.

Ma questo genere di passatempo vale per me, non per mia mamma e per gli altri.

Perché io sono nata farcita di mio, mentre loro sono vuoti. Come i pandori tradizionali.

E loro odiano essere dei pandori tradizionali.





La farcitura

La loro preoccupazione principale è trovare la farcitura.

Quando la trovano sono tutti più contenti e non vedono l'ora di usarla.

A me non piace molto guardarli mentre si farciscono, perché usano delle siringhe fatte apposta, sono come quelle dei panettieri ma più sottili e a punta, e spesso la farcitura è talmente difficile da infilare che esce del sangue dal braccio, o forse è la marmellata stessa con cui si farciscono che esce fuori, in ogni caso mi piace poco.

Mia mamma lo sa, e infatti quando è il momento di farcirsi mi dice di andare a fare i compiti. Questa è la dimostrazione che la felicità, quando è vera, occupa tanto spazio e ruba memoria. Perché mia madre sa che io non vado a scuola e quindi non ho compiti da fare, però questo è il suo modo di celebrare la contentezza ed evitarmi un dispiacere.

La storia della farcitura è un segreto che mia madre e i suoi amici non vogliono far sapere a nessuno, la gente infatti dispone di grandi riserve di razzismo a questo proposito, come se fosse colpa loro essere dei pandori tradizionali in un mondo di pandori farciti.

Io penso che sia una cosa ingiusta e che bisognerebbe guerreggiare per zittire queste bocche piene di razzismo, ma mia mamma non vuole, e mi ha fatto promettere di non parlarne mai.

Ad esempio in Italia c'era l'assistente sociale che me lo chiedeva, che mi chiedeva se mia madre fa delle cose strane con le siringhe.

Io rispondevo sempre di no.

Anche perché io so delle cose a riguardo dell'assistente sociale.

So che il suo lavoro è lo stesso lavoro del termometro.

Solo che il termometro fa le prove alla febbre, per vedere se c'è o se n'è andata, mentre l'assistente sociale fa le prove all'amore tra me e mia madre, per capire se è forte abbastanza o ci sono dei problemi.

Quando ci sono dei problemi mi mettono a dormire con altri bambini in posti tristi pieni di suore con un solo marito che per motivi loro chiamano padre. Se invece l'amore tra me e mia madre va a gonfie vele allora io vivo con lei e i suoi amici pandori.

Io preferisco quando l'amore funziona.





Orso Jacopo Tosco

Ma l'assistente sociale ha una sua classifica di mamme, una classifica come quella delle canzoni, sempre in movimento, e lui la aggiorna. È lui che decide se una mamma quella settimana è andata bene o meno bene, e se i figli devono dormire altrove, oppure se possono vivere tutti assieme.

Io la trovo una cosa poco piacevole da fare e mi dispiaccio per lui.

Mia madre invece lo chiama l'“infame” o l'“infamone”, e per sottolineare il suo poco amore per lui bestemmia la Madonna, che per mia madre è un modo di scrivere il punto esclamativo con la voce.

E mia mamma è una che il punto esclamativo con la voce lo usa spesso.

Ma non quando si è farcita. No, quando è farcita mia mamma resta beata come una che sta facendo un bel sogno. Nemmeno i suoi amici parlano dopo la farcitura. Al limite fanno dei versi di bava, o come una piccola tosse.

Quando sento che il momento con le siringhe è finito ed è arrivato il silenzio, io allora vado a vedere i pandori.

Loro non mi vedono perché di solito hanno gli occhi chiusi, o anche se mi vedono mi chiamano con nomi sbagliati e quindi è come se non mi vedessero.

Mi piace guardarli.

Mi piace sapere che in quei momenti loro sognano di essere dei pandori per sempre farciti e sono felici. Sono felici perché nei loro sogni la polizia non fa le foto, le vecchie scuole hanno tutte il riscaldamento e la farcitura è facile da trovare e costa meno cara, non bisogna nascondersi per farcirsi e non c'è bisogno di classifiche per le mamme, e forse non c'è nemmeno bisogno di farcirsi, perché qualsiasi pandoro va bene, tradizionale e non.

Secondo me in quei sogni ci sono anche tutti gli elefanti che vivono sotto le moquette sporche delle nostre case fredde, e ci sono anche le tartarughe che si complimentano con me per come infilo la testa dentro il maglione, quando mia madre ritorna indietro dal sogno arrabbiata, perché si rende conto che la farcitura è bugiarda, e come tutte le cose bugiarde finisce in fretta, e secondo me nei





La farcitura

sogni dei pandori le tartarughe pronunciano altri segreti che potrebbero essermi utili per sfuggire al malumore di mia madre, ma io non riesco a sentire le loro voci, allora resto con la faccia dentro il maglione, e piango per la rabbia di mia madre, per la rabbia del pandoro svuotato, e so che non è colpa sua se mi dice delle cose brutte, so che l'amore è come una grata, una grata che fa passare la pioggia e blocca le cose dimenticate sui marciapiedi, ma alle volte la spazzatura è magra come la pioggia e allora riesce a passare e va a inquinare l'acqua, ed è un peccato, ma la grata ci ha provato, come ci prova mia madre, e questo è il punto, secondo me: la dolcezza del tentativo.







Giulia Valsecchi
Merkabah

Vorrei chiedere a mia madre a chi sta sorridendo. Al campo non ci era permesso chiedere nulla. Non era concesso dai grandi e, davanti alla nostra espropriazione, io e mia madre eravamo entrambe più piccole. Volevamo convincerci che, oltre i vagoni e le urla, saremmo vissute senza il pegno di un risveglio di sirene. Non appartenevamo alla ricchezza, mio padre era morto prima che l'ammanco per spese di malattia facesse del mio diritto allo studio un argomento di cartapesta. Eravamo sole, con uno scudo calpestato e diviso per due. Se fossi rimasta nella nostra casa, le avrei suonato il violino prima di addormentarci.

Sapevo di avere dieci anni. Ero nata all'alba, ma le ore non contavano in mezzo alle altre voci tutte accalcate. Di certo, nulla avrebbe infranto il nostro segreto dal giorno dell'arrivo all'Inferno: strani esseri alati attraversavano le pareti imbiancandole di luce. I gradini ricordavano la scala che precedeva la mia vecchia stanza, avevo smarrito gli occhi nel passato e vedevo la mia soffitta ovunque. Non era dell'isolamento che avevo paura, ma della luce irraggiata fin dove si rifugiava il tesoro. Per scovarlo, avrei dovuto farmi largo tra quegli sconosciuti muti e trasparenti. Sagome che non avevano un *luz*, un ossicino perenne come tutti noi, ma ali intrecciate in una ruota inarrestabile.

All'inizio li detestai, non bastava il carro di Ezechiele a tormentarci? Mia madre conosceva a memoria i versetti del profeta e anch'io avevo imparato a figurarmi quegli esseri secondo la sua rivelazione. Fu lei a mostrarmi i nuovi arrivati, diceva che non





Giulia Valsecchi

dovevo intendere per forza la parola di Ezechiele perché lì, nel campo, qualunque apparizione o visione celeste avrebbe placato l'orrore di una vita andata persa.

Arrivarono più in fretta dei dodici *Khayyot*, li chiamammo i discendenti del profeta. Non feci in tempo a notarli, che subito salirono con l'eleganza di una schiera di principi e svanirono oltre la porta, sempre aperta al freddo. Se ne poteva cogliere da lontano la marcia ammirando la regolarità di un esercito che batteva il tempo. Dovevo percorrere anch'io quella scala prima o poi, diceva mia madre, ma senza voltarmi indietro. Dovevo fuggire fingendo che fosse un affronto eroico. Non mi restava che attendere per non intralciare la processione e non essere intralciata.

Tentai di misurare i loro passi senza peso, mentre si accordavano all'ascesa con una trovata armonica di frequenze e scatti. Pensai alla mia gonna sparita chissà dove, ora mi copriva un'uniforme ruvida che odiavo. Con la gonna avrei potuto distinguermi, almeno, l'avevo indossata a *Pesach*. Ma non vidi altro che bianco in quella sequenza radiosa e tremai per un impulso irragionevole. Ero gracile e respiravo male. Nel frattempo, mia madre si portò avanti, io, invece, perseverai nell'indecisione; mi facevano male i gomiti nascosta com'ero e nessuno si sarebbe accorto di me, se non avessi pianto.

I passeggeri alati divennero l'ossessione sovrapposta ai volti delle altre gemelle del campo. Erano sempre più numerosi, nonostante la salita sembrasse rallentare come in attesa di qualcuno. Non avrei saputo scegliere un nome per loro, e non sopportavo l'idea del bianco che riassumeva tutte le gradazioni. Bramavo piuttosto una differenza: i colori significavano una promessa, un confine cui aggrapparmi, mentre il corpo reclamava acqua e una posizione eretta.

Venivamo da notti insonni a battere i denti per la febbre e il gelo, mia madre aveva fissato lo sguardo oltre il campo ricordandomi che avremmo dovuto vincere separatamente per ritrovarci. Conobbi in fretta un vocabolo prima ignorato: mirino. Dopo essersi tolta l'uniforme, si mise al centro dei fuochi e i grandi la colpirono sfrenati. Mi tappai gli orecchi, i discendenti sospesero il cammino. Se ne andò cantando e la sua voce non smise di fare eco nella mia testa e nel mio stomaco vuoto: "Annullati





Merkabah

i voti, gl'impegni, le consacrazioni, le scomuniche, i giuramenti, le obbligazioni, invociamo remissione, perdono, espiatione per tutti i nostri peccati. Conforme a quanto è scritto: sarà perdonato a tutta la congregazione dei figli d'Israele, e al forestiero che dimora in mezzo a loro perché tutto il popolo commise la cosa per errore". Scelse la versione di Bruch, fu per lui che iniziai a suonare il violino.

Una gemella mi prese a calci per farmi uscire da uno dei loculi. Finsi di essere sorda, muta e subii in attesa di vedere di nuovo i passeggeri alati. Il loro cono illuminato percorreva la scala lungo la parete livida di lamenti e, solo dopo alcune ore, fui in grado di riconoscere mia madre quasi a metà della fila ordinata. Era la vittoria suprema, il ricongiungimento con l'eternità. Sapevo che ogni azione comportava uno sforzo, ma volevo essere salvata e tornare al mio violino, emettere il suono per cui mi ero esercitata. Forse, ritrovarsi consisteva anche in questo: osservare dall'alto le vecchie abitudini e lasciarle andare, senza piegare il labbro come prima dei singhiozzi.

Provai a muovere la spalla sinistra su cui per ore avevo riversato tutto il peso e capii che, per noi, il tesoro coincideva con un miracolo: salvarci entrambe con un atto eroico o morire già salve. I nuovi *Khayyot* li avevamo forgiati in nome di una resistenza senza pretese verosimili. Quella scalinata era l'unico luogo in cui nessuno riusciva a produrre rumore. Sarei dovuta correre fuori, rifiutarmi di soccombere e sterminare la mia indolenza. Mia madre l'aveva fatto e adesso sorrideva.

La fissai e distinsi le nostre età prima del campo: io con la mia gonna chiara, lei in un vestito blu cobalto con la spilla d'avorio di papà. Cercai di ripulire quel ritratto dalla polvere che mi annebbiava gli occhi e graffiava la pelle. Ricordai anche il giorno in cui i grandi ci avevano prelevate dal quartiere e rese folla tra gli insulti: chi si era salvato era stato preavvertito, chi aveva osato fuggire, condannato. Mio padre fu lo spettatore assente alla congiura, la malattia gli aveva evitato l'Inferno.

Una luce gialla provò ad accecarci, d'istinto affondai il viso nel terreno appestato. Qualcuno mi sollevò brutalmente forse per rompermi la testa, ero sempre più rigida, le mani e i polsi





Giulia Valsecchi

imbalsamati dal terrore. Non capii chi mi stesse scuotendo, forse uno dei discendenti. Tutto fu sgomberato nel giro di qualche grido di liberazione, si era sparsa la voce che i grandi erano finalmente lontani. Il bianco si spense e, una volta allo scoperto, il sacrificio di mia madre continuò a battermi nelle tempie. Fui salva, me lo ripeterono coprendomi e spingendomi avanti. Ma io preferii chiudere gli occhi e ammirare il tesoro nel suo vestito blu cobalto indossato a *Pesach*.

